

Francesco Sabatini

L'ITALIANO
NEL MONDO MODERNO

*Storia degli usi e della norma.
La Scuola. I dialetti. Il latino.
Modelli teorici. La Crusca. L'Europa*

Saggi dal 1968 al 2009
a cura di *Vittorio Coletti, Rosario Coluccia,
Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti*

Bibliografia degli scritti 1952-2010
a cura di *Riccardo Cimaglia*

Tomo II

Liguori Editore

UNA LINGUA RITROVATA: L'ITALIANO PARLATO *

[1990]

1. Rilevamenti sistematici e testimonianze di vario genere ci segnalano che la lingua italiana all'estero rappresenta oggi un oggetto nuovo di desiderio e di studio¹. Vi è ormai una richiesta spontanea di imparare l'italiano da parte di un pubblico abbastanza esteso ed eterogeneo, cioè formato da individui di ogni fascia di età, di vari livelli socioculturali e di varie categorie professionali, sia in paesi con forte presenza di oriundi italiani, sia in paesi nei quali tale presenza è irrilevante. Si è anche affermata e si va diffondendo in varie parti del mondo la figura dell'italianista linguista, mentre fino a qualche decennio fa campeggiava dappertutto isolata la figura dell'italianista «letterato» (per lo più dantista o rinascimentalista). Si tratta dunque di un vero e proprio «nuovo corso» per la nostra lingua all'estero, un evento che si spiega solo guardando all'intera realtà sociale e culturale dell'Italia odierna e all'intensità e varietà dei suoi rapporti col mondo. Anche se, com'è ovvio, la nostra secolare tradizione culturale, in particolare quella artistica, contribuisce in modo decisivo, ancor più attraverso i tramiti del turismo, a tale espansione.

* Pubblicato in V. LO CASCIO (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Atti del Convegno internazionale (Amsterdam, 17-20 ottobre 1988), Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 260-276. Con lo stesso titolo e con minime variazioni nelle note iniziali, il saggio compare anche in «Studi latini e italiani», IV (1990), pp. 215-234. [In Bibliografia: 329]

¹ Mi limito a citare la fonte principale, BALDELLI 1987, e le documentazioni varie che si rintracciano in *Italiano* 1983; *Lingua* 1984; *Italiano* 1986; *Italiano* 1987; LO CASCIO 1987; SABATINI 1988a. Per approfondimenti o indagini in singoli settori, cfr. VIGNUZZI 1986 (per tutte le grandi aree anglofone) e SOVIJÄRVI 1987 (per la Finlandia, come caso, per così dire, «esemplare»).

Parallelamente a queste manifestazioni esterne del fenomeno si pone un altro aspetto nuovo, che costituisce per noi motivo specifico di interesse: ad un osservatore minimamente attento non può sfuggire che oggi all'estero è più diffusa proprio la capacità di parlare l'italiano, sicché le caratteristiche di questo italiano sono pienamente quelle di una lingua parlata. Di certo non si va propagando l'italiano letterario dei classici o quello di stretta osservanza «grammaticale», nel senso di una lingua ricalcata sulle (o proprio costruita a partire dalle) norme enunciate nelle nostre grammatiche precettive, le quali propongono, come ormai sappiamo, un sistema linguistico incompleto e più che altro virtuale, in quanto quasi totalmente epurato di riferimenti alla componente pragmatica, ossia al funzionamento in dimensione «testuale» della lingua stessa. Ma va subito detto che non si tratta di un qualche italiano di stampo regionale (né romano, toscano o lombardo, né altro) o «popolare»: in realtà si diffonde quell'italiano parlato, divergente sì dalla norma per vari tratti, ma unificato sul piano nazionale, di cui sanno servirsi con scioltezza e sicurezza le nostre classi colte, e che rappresenta altresì il traguardo al quale tendono oggi anche le nostre classi meno istruite. È questo, tra l'altro, l'italiano che si produce normalmente nelle esposizioni e nei dibattiti anche dei convegni accademici di alto livello, compreso questo presente, nel quale rilevo che la produzione linguistica di «autoctoni» ed «esteri» risulta, ad una analisi statistica dei tratti, del tutto complanare. A chi dovesse *in limine* obiettare che anche in casi del genere si tratta pur sempre di comunicazione parlata, risponderei che l'anomalia del caso italiano è proprio in questo: nel fatto che qualsiasi forma di italiano realmente parlato sia ritenuta comunque un uso solo contingente e tollerato, non omologabile nella scrittura (se non a fini d'arte).

Ovviamente, questi aspetti nuovi nella vicenda dell'italiano all'estero non sono altro che la proiezione dei processi che viviamo, forse in modo più inconsapevole, all'interno della nostra società. In altri termini, nel panorama esterno si scorge, come in uno specchio più nitido e sgombro, l'immagine del mutamento linguistico veramente risolutivo, a mio parere, che investe oggi il paese e che consiste nell'affermarsi sempre più largo, nei più diversi contesti e nelle sfere sia del parlato che dello scritto, di un modello di lingua italiana fortemente comunicativa e al tempo stesso unitaria (ossia al di là della caratterizzazione regionale).

Ho detto «affermazione» e non «nascita», perché il dato fondamentale, intorno al quale ruotano le mie argomentazioni, è appunto questo: l'odierno italiano parlato di carattere nazionale – nella mia terminologia «italiano dell'uso medio», ma è stato anche denominato (da Berruto

1987) decisamente «neo-standard» – in molti suoi tratti costitutivi non è affatto una creazione recente, ma ha radici plurisecolari e assai robuste ed estese. È ora di dichiarare più apertamente che molte imputazioni mosse all'uso attuale dagli inesperti, in specie da libellisti a caccia di successo presso un pubblico preoccupato magari da altri fenomeni di mutamento sociale, sono del tutto infondate e nascono in buona misura da ignoranza della storia linguistica. Vi è motivo di credere che, con la diffusione di conoscenze più tecniche e necessariamente anche storiche sulla realtà della nostra lingua, molti contrasti della nostra coscienza linguistica si attutirebbero sensibilmente.

2. Mi accingo a svolgere la tesi della sostanziale continuità tra alcune strutture portanti del parlato (evidentemente regionale) dei secoli passati e quelle corrispondenti del parlato italiano largamente unificato dei nostri giorni. La proposta di questa tesi richiede però che si affronti preliminarmente una questione di metodo: se sia lecito addurre il riscontro diacronico come elemento decisivo sia per l'interpretazione, sia per la valutazione, in termini socio-normativi, delle tendenze linguistiche del presente. Può sorgere infatti il dubbio che i fenomeni riscontrati nel passato (a volte anche in secoli lontani, perfino oltre il millennio), siano scarsamente ricollegabili e confrontabili con quelli attuali, perché l'assetto del sistema linguistico di altre epoche risulta, o si può ritenere, in parte diverso. Di fronte a questo dubbio bisogna dichiarare espressamente che un dato fenomeno del passato può essere ricollegato strettamente con le situazioni del presente solo se:

- vi sia per il passato una documentazione abbastanza estesa quantitativamente e ininterrotta cronologicamente;
- ad un'analisi approfondita, sia sul piano delle strutture grammaticali, sia sul piano della «grammatica del discorso» e della pragmatica (nei limiti, ovviamente, in cui le testimonianze disponibili ci permettono di ricostruire i contesti situazionali), si riscontri una chiara identità di funzione del fenomeno nelle due epoche messe a confronto.

Lo stato attuale delle ricerche ci permette di raccogliere già un buon numero di fenomeni per i quali ricorrono i requisiti ora indicati. In questa sede basterà fornire il semplice elenco, appoggiato ai necessari rimandi bibliografici²; ma di un caso vorrei dare subito un'illustrazione

² Le ricerche sul parlato italiano, anche in prospettiva diacronica, crescono con-

più distesa: si tratta dell'uso della forma pronominale atona *gli* come dativo anche per il plurale (dei due generi)³.

Questo *gli* risale, com'è noto, direttamente al dativo latino *illis* (tri-genero) ed è rimasto pienamente in vita nell'intero sistema italo-romanzo (dialetti e lingua letteraria), come forma atona e perciò cliticizzabile nelle varie posizioni e combinazioni. A *gli* si affiancò più tardi *loro* (attestato la prima volta in Italia alla fine del secolo XII e ritenuto gallicismo)⁴ sia come forma tonica, accompagnata o no da preposizione, sia come forma atona proclitica (spesso ridotta a *lor* e perfino a *lo*); ma in seguito questa seconda possibilità è stata abbandonata, sicché la funzione di forma veramente clitica è rimasta affidata al maneggevolissimo e radicatissimo *gli*.

Nell'italiano moderno l'uso di *loro* dativale senza preposizione è quasi esclusivamente postverbale, posizione nella quale questa forma conserva la sua tonicità, come dimostra il fatto che essa non è venuta ad occupare il primo posto nella sequenza «dativo + accusativo» come è accaduto nelle altre combinazioni di pronomi clitici: non si può dire *dâr-loro-lo* come invece si dice *dâr-te-lo*, *dir-me-lo*, ecc. La sequenza è rimasta quella di «accusativo + dativo» (*darlo loro*). Gli unici casi in cui nell'italiano moderno (tuttavia nell'ambito di usi «settoriali» e decisamente formali) *loro* precede «parzialmente» o del tutto il verbo, e perde così alquanto tonicità, sono: quello dell'inserimento tra l'ausiliare o il servile e la forma verbale (*è stato loro concesso*; *volendo loro dare*; caso dal

tinuamente di numero. Mi limito alle voci bibliografiche «chiave», che consentono cioè di risalire anche alla bibliografia più dettagliata: SABATINI 1980, 1985 e 1987; SORNICOLA 1981; NENCIONI 1982, 1985, 1986, 1987 (gli ultimi tre saggi ristamp. in NENCIONI 1989); SERIANNI 1986a, 1986b e 1988; BRUNI 1986; D'ACHILLE 1987 e ora soprattutto D'ACHILLE 1990, che costituisce la ricerca più articolata nell'impianto metodologico e più approfondita e ricca di dati (anche oltre il limite cronologico indicato nel titolo).

³ Il fenomeno è tra quelli tipicamente affrontati in quasi tutta la bibliografia direttamente o indirettamente raggiungibile attraverso la nota precedente; specifico le citazioni di SERIANNI 1986b, pp. 41-43, e 1988, pp. 212-214, e aggiungo HALL 1960; DURANTE 1970, pp. 184-186; ZOLLI 1974, pp. 171-178; SATTA 1981, pp. 146 ss. Cfr. inoltre Rohlf's, 1968, pp. 163 ss.

⁴ La prima attestazione nota del nostro *loro* si rinviene nei *Sermoni gallo-italici* della fine sec. XII (*lor*); seguono a brevissima distanza le attestazioni dell'Italia centrale, fra le Marche (*Carta Picena* del 1193, *loro*; *Ritmo di Sant'Alessio*, vv. 46 e 61, *lo*) e la Toscana (*Conti dei banchieri fiorentini del 1211*, un *loro*). Per i riscontri può bastare il rinvio a E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, nuova edizione, Roma - Napoli - Città di Castello, 1955, *Prospetto grammaticale*, §§ 463 e 464. Circa l'origine galloromanza, cfr. ROHLF'S 1968, pp. 164.

quale deriva anche l'anteposizione a un participio passato: *l'autorizzazione loro concessa*), e quello dell'anteposizione a un participio presente (*i diritti loro spettanti*)⁵.

Comunque, proprio per effetto della sua tonicità che squilibra la distribuzione del carico informativo, *loro* crea particolari difficoltà in due circostanze:

– in tutti i casi in cui deve risultare in modo netto che la punta massima di «novità» (o rematicità) è in un altro elemento dell'enunciato: *il pacco non ho potuto consegnarlo loro*, o *questo avresti fatto meglio a non dirlo loro*, con le punte rematiche nei due predicati, sono enunciati praticamente impossibili in italiano, che in siffatti contesti propone come spontanee e naturali le forme *consegnarglielo* e *darglielo*;

– quando si crea incontro ed equivoco con la forma *loro* di altro valore (pron. soggetto o oggetto; possessivo): *dissi loro di pensarci loro* e *rimproverai loro le loro colpe* sono improponibili⁶.

Le difficoltà che si creano in questi casi (ben frequenti nell'uso comunicativo della lingua) e la spinta all'uniformità che viene dall'intero sistema delle forme pronominali sono forze più che sufficienti a mantenere in vita l'antichissimo uso di *gli* dativo plurale contro la prescrizione di una regola («forma dativale plurale: *loro*») chiaramente solo virtuale e incompleta. In ogni caso – ed è questo l'obiettivo principale che sto perseguendo – è difficile contestare la continuità, questa volta bimillenaria, dell'uso e delle funzioni di *gli* fino allo stadio odierno⁷, nonostante l'inserimento, con parziale regresso, della forma *loro* nel sistema.

⁵ Ma la perdita di tonicità è assai limitata, come dimostra il fatto che in queste formulazioni anche per le altre persone si usano le forme forti: *l'autorizzazione a me concessa*; *i diritti a me spettanti*. L'anteposizione toglie tuttavia il valore rematico alle forme pronominali (a meno che non subentri, nel parlato, l'enfasi intonativa).

⁶ È evidentemente questa la ragione per cui già il Bembo (*Prose della volgar lingua*, III, XXII) nel caso di doppia forma pronominale propone la forma *gliete* «in qualsiasi numero... e di qualunque genere»; ammissione che poi sembra revocata, o almeno viene taciuta, da molti grammatici dell'età moderna, con l'eccezione però del solito scrupoloso R. FORNACIARI, *Sintassi italiana dell'uso moderno* (del 1881; cito dalla riedizione a c. di G. Nencioni, Firenze, Sansoni 1974, pp. 53 s.). Intanto però, come segnalava Hall 1950, il tipo *glielo* plurale risulta oggi assolutamente prevalente nell'uso.

⁷ Diventa così lampante l'assoluta astoricità, ed intrinseca erroneità, dell'affermazione «Adesso *gli* si usa anche per *a loro*: *Entrati gli amici, gli offrì da bere*», che si coglie, con molte altre dello stesso stampo, nella fortunata operetta di C. MARCHI, *Impariamo*

Il caso del conflitto *gli/loro* si presta anche ad ulteriori osservazioni sulla dinamica delle forze in campo. Da una parte risulta evidente che lo stesso ampliarsi dell'uso parlato dell'italiano nella società ha rafforzato la presenza di questo *gli* e che un deciso avallo è venuto dalle scelte compiute nel settore più influente della produzione letteraria moderna, quello della narrativa, da Manzoni (che tuttavia ne fece un uso limitato) in poi. D'altra parte bisogna riconoscere che le prescrizioni della tradizione grammaticale penetrano oggi più capillarmente nella società attraverso l'istruzione scolastica generalizzata e quindi condizionano direttamente il comportamento anche dell'individuo medio. La maggiore pervasività della norma grammaticale contribuisce dunque a tenere aperto il conflitto, il quale non può certo comporsi istituendo nella nostra coscienza due ben diversi e incomunicanti livelli di lingua, quello della formalità e quello della colloquialità: per il fenomeno ora esaminato sono in competizione comunque, ad entrambi i livelli, l'esigenza della piena cliticizzabilità, indispensabile sul piano uditivo per la esatta distribuzione dell'informazione, e quella della distinzione del numero, gradita soprattutto nell'uso scritto formale. Va subito aggiunto che difficoltà e conflitti di questo tipo (e tutti i fenomeni elencati più avanti ne comportano di simili) inducono il parlante e scrivente colto ed esperto a cercare abilmente piuttosto costruzioni e modalità alternative nei suoi discorsi. Ma finché accadrà questo, l'uso disinvolto dell'italiano continuerà ad essere un'arte per pochi⁸...

Già la ricostruzione di questo caso permette di formulare un'indicazione «operativa» di carattere generale. Se, per effetto del propagarsi e ufficializzarsi della norma scolastica, nel corso dell'ultimo secolo il criterio di valutazione degli usi linguistici è diventato, nel complesso, più uniforme e rigido⁹ e si rischia perciò di assistere ad un acuirsi dei con-

l'italiano, Rizzoli, Milano 1984, p. 61. A p. 63 altro vacuo grido d'allarme: «un'improvvisa parsimonia» dell'uso moderno «accorcia» *che cosa* in *cosa*. Basti il rinvio al *Grande Dizionario della lingua Italiana* di S. BATTAGLIA, con esempi già nell'Ariosto, poi giù giù fino a Goldoni, Manzoni e ai nostri contemporanei. Cfr. anche ZOLLI 1974, pp. 179-183, Boström 1974-75, e sulla causa del fenomeno (apologia) G. PASQUALI, *Lingua nuova e antica*, Firenze, Sansoni 1964, p. 157.

⁸ Significativo al riguardo il caso segnalato da HALL 1960, pp. 60 s., del diverso comportamento di italofoeni dei tre livelli di istruzione nei confronti del problema *gli/loro*: basso livello (istruzione elementare): *gli*; livello medio (istruzione secondaria): *loro* puro; alto livello (laureati): «netta tendenza ad evitare l'uso del *loro* «puro», sostituendovi dei nessi di *a(d)+ loro* o un pronome dimostrativo» o una ripetizione nominale (come proponeva Franca Ageno).

⁹ Un rapido spoglio delle grammatiche dai primi del '900 alla generazione degli anni

flitti irrisolti della nostra lingua, per trovare una via di uscita dobbiamo cercare di stabilire, con appropriate indagini, quali tratti, fra quelli solitamente censurati, hanno in realtà motivi di funzionalità tali, dimostrati anche da un'antica, ininterrotta e robusta tradizione, da consentirne l'integrazione in un canone allargato: ossia, almeno in una specie di «liste de tolérances» come quelle proposte per il francese ufficiale (Durante 1970, p. 186). Operando in questo modo non si farebbe altro, in fondo, che applicare ai fenomeni in questione lo stesso criterio con cui si argomenta in difesa dei tratti connotati in senso opposto, quali sono, ad esempio, le forme verbali del tipo *dicasi, leggasi* e simili, o la posposizione del soggetto non rematico al predicato (*Ritiene questo Ministero che ...*): relitti di una fase molto antica della lingua, emarginati dalla parte viva del sistema ma rimasti come contrassegni di un livello di estrema formalità o di un settore particolare dell'uso. Secondo la definizione che ne dà Nencioni (1987, in 1989, p. 289), sono, questi ultimi, fenomeni che per «il carattere della conservazione, della sopravvivenza, non della vitalità» appartengono specificamente alla «diacronia archeologica», che nella nostra lingua si affianca ad altri due tipi di diacronia, quella «umanistica», rappresentata dalla vasta componente dotta latino-greca via via compenetrata nel patrimonio ereditario, e quella «ricuperata», rappresentata appunto dai fenomeni che sto illustrando.

La prima e l'ultima di queste tre categorie di fenomeni vanno chiaramente appaiate e trattate secondo lo stesso criterio, che è poi quello che permette di discutere del presente di una lingua alla luce della sua storia. Invocare l'assoluta specificità e autonomia di ogni stato sincronico (quello presente e quelli che lo hanno preceduto) significherebbe semplicemente negare la possibilità di fare veramente «storia della lingua» (e perfino grammatica storica): privato della funzione di ricercare

Settanta (Trabalza, Goidanich, Panzini, Migliorini, Battaglia - Pernicone e derivati vari) mostra che in questo periodo, compreso tra le ultime schermaglie intorno alle proposte manzoniane e le più recenti riconsiderazioni scientifiche (che però riguardano solo una minima parte della produzione editoriale), la norma proposta da questi strumenti si è sostanzialmente irrigidita (fenomeno già notato da HALL 1960, p. 58). Se ne deduce che nell'ordinamento dell'istruzione più ufficializzata e generalizzata i grammatici si sono sentiti più che mai responsabili dell'andamento dell'uso e hanno fatto, in genere, d'ogni erba un fascio: anche i fenomeni che erano stati a lungo discussi e il cui giudizio era rimasto in parte sospeso vengono messi più facilmente nel novero degli errori o delle forme colloquiali, quando non semplicemente omessi. Ma il fuoco dell'uso, ovviamente, ha continuato a covare sotto la cenere. Il passaggio da una fase di oscillazioni e tentativi di innovazione nella norma (fino alle soglie del '900) a una fase di irrigidimento è oggetto di una ricerca (tesi di dottorato) di Maria Catricalà.

anche i fili di continuità nel tempo, il confronto tra i vari stati sincronici di una stessa lingua avrebbe press'a poco il valore di un confronto tra lingue totalmente diverse. Ovviamente, la consistenza di questi fili è ben diversa secondo che si confrontino stati separati da radicali mutamenti nell'intero sistema della lingua, come nel rapporto tra il latino e le lingue neolatine¹⁰ o anche tra il francese antico e il moderno; o che invece si confrontino stati come la nostra lingua letteraria dei secoli XIII-XVI e l'italiano postunitario, tenendo conto della ben nota «continuità» delle nostre tradizioni linguistiche e culturali dal tardo medioevo all'unità nazionale.

In ogni caso, la ricerca delle differenze e dei cambiamenti nelle parti più superficiali del sistema (lessico e semantica, forme allocutive, formazione delle parole) non deve far perdere di vista la trama delle consegne fondamentali che un'epoca ha dato alle successive. Non cogliendo e non valutando adeguatamente tali fenomeni ci troveremo a dover scegliere tra la pura esaltazione del «progressismo» in ogni fenomeno della lingua (come in altre cose) e lo stato d'animo da profeti di sciagure. Magari finendo con l'alternare confusamente i due tipi di giudizio e con l'applicarli anche a piani ben diversi (profondi e superficiali) della lingua e a fenomeni duraturi e collettivi non meno che ad altri effimeri e individuali.

3. Risolta la più generale questione di metodo, posso tornare alla dichiarazione fatta in precedenza, circa le radici plurisecolari e robuste di molti fenomeni del parlato nazionale odierno, e darle pieno svolgimento.

Sulla base dei già numerosi studi recenti (richiamati nella nota 2), condotti sul parlato e sullo scritto di livello medio, possiamo comporre con sufficiente sicurezza una lista di almeno quattordici tratti che sono da ritenere costitutivi dell'italiano parlato nazionale, o «dell'uso medio»:

– *lui, lei, loro* in funzione di soggetti nella maggior parte dei casi, per l'esigenza di esprimere prevalentemente le funzioni testuali di tema o di rema (che richiedono le forme oblique), anziché quella di semplice soggetto morfologico¹¹;

¹⁰ La frattura decisiva va posta, s'intende, tra il latino (nel suo assetto complessivo) dell'età classica e i sistemi neolatini come si erano sostanzialmente già formati al più tardi nel secolo VI: essi sono percepibili abbastanza chiaramente, com'è noto, attraverso il «velo» del latino scritto altomedievale. Per brevità rinvio solo a Roger WRIGHT, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982.

¹¹ Per la discussione su questo fenomeno, che è in assoluto il più dibattuto nella nostra

- *gli* come forma dativale onnivale (di cui abbiamo già trattato);
- la combinazione di una preposizione e di un articolo partitivo (*con degli amici, per dei contrattempi*);
- la dislocazione dell'elemento tematico a sinistra o a destra della parte rematica della frase, con la ripresa pronominale atona (*Paolo non l'ho più rivisto; lo so che i libri costano*; costruzione che può giungere fino ai tipi *a me mi e di questo ne* e all'anacoluto)¹²;
- il *che* polivalente sia con valore temporale, sia con altri valori (spaziali, personali);
- il connettivo *per cui* (derivato per ellissi da *motivo, fatto, ragione per cui*, oppure per generalizzazione di casi con normali antecedenti nominali) in funzione di congiunzione causale-consecutiva;
- il semplice *cosa* interrogativo diretto o indiretto (se n'è accennato nella nota 7);

grammaticografia, rinvio all'amplissima trattazione di D'ACHILLE 1990. La spiegazione veramente economica della grande varietà di casi che i grammatici si affannano ad elencare e dosare, appare ormai questa:

- la funzione di «tema», che spessissimo il soggetto grammaticale convoglia con sé e risulta nettamente prevalente nella formulazione degli enunciati della nostra lingua (che nella morfologia del verbo include già l'indicazione di persona), richiede un caso profondo «obliquo»: enunciati come *lui viene*, o, con pausa e abbassamento di intonazione, *viene, lui* equivalgono a «per quanto riguarda lui, viene» (e corrispondono al francese *lui, il vient*);

- la funzione di «rema», che il soggetto grammaticale svolge in posizione postverbale marcata da enfasi intonativa, come in *è lui, arrivando lui* (o *ecco lui*), associa questo caso alle costruzioni del tipo *vendesi appartamenti* o *non c'è giornali* (assai più diffuse in passato), nelle quali l'elemento nominale ancora una volta corrisponde a un caso profondo «obliquo». Lo stesso vale per espressioni del tipo *anche lui, come lui*.

In conseguenza di ciò, diventa «eccezionale» l'uso di *egli*: il quale è da riservare unicamente ai casi di mera ripresa anaforica, quando si voglia evitare la ripetizione nominale e, nello stesso tempo, si ritenga inopportuna l'ellissi, casi che si presentano, ovviamente, quasi soltanto nelle scritture formali. A questi precisi criteri si è attenuto Manzoni nella revisione del romanzo, come ho dimostrato altrove (SABATINI 1987, pp. 162 s.).

¹² Anche questo fenomeno trova una trattazione amplissima in D'ACHILLE 1990. Va segnalato che il fenomeno era stato colto dal Bembo, che nelle *Prose* (III, XXI) con esempi da Boccaccio e da Petrarca, nonché con un contributo in proprio («*nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta*») dichiara che la ripresa pronominale «non v'è di soverchio posta, anzi si sta di maniera che non poco di grazia vi s'arroe, così dicendo». Si veda anche in III, II: «*di che, io testé venendo qui con M. Ercole, amendue ne ragionavamo*»; «*voglio io che la condizione ieri da me postavi e da voi accettata, voi la mi osserviate*».

– forme d'ingresso o connettivi testuali come *allora, comunque*, e anche *ma, e, o* iniziali di discorso o di enunciato;

– l'indicativo invece del congiuntivo nei seguenti cinque casi: dopo i *verba putandi* (*credo che hai ragione*); dopo una dichiarativa negativa (*non dico che hai torto*); in un'interrogativa indiretta (*gli chiedi se poteva aiutarmi*); nel periodo ipotetico della irrealtà (*se me lo dicevi ci pensavo io*); nelle relative restrittive (*sei l'unico che parla l'arabo*);

– la concordanza a senso tra il soggetto collettivo singolare seguito da un'espressione partitiva e il predicato plurale (*un milione di elettori non hanno votato*);

– la preposizione del soggetto rematico al predicato, talvolta con discordanza di numero con questo (*non ci sono giornali e non c'è giornali*, da cui si passa anche a *niente giornali*)¹³;

– la diatesi media dei verbi (non solo i più comuni *mi ricordo, mi sbaglio, me ne vado*, ma *mi vedo, mi godo, mi bevo, mi fumo, mi mangio*, ecc.)¹⁴;

– la frase scissa (*sei tu che non lo vuoi*);

– il *ci* attualizzante con *avere* e con alcuni altri verbi¹⁵.

(Non colloco sullo stesso piano alcuni fenomeni fonologici, come la obliterazione della distinzione tra vocali aperte e chiuse e tra la sorda e la sonora, e l'esistenza di molte locuzioni di uso corrente: sono tratti che certamente contribuiscono, in sintonia con i precedenti, a distanziare il registro medio della lingua da quello formale, ma appartengono a livelli del sistema suscettibili di più rapida influenza da parte di situazioni specifiche, e quindi non sono tali da permettere valutazioni altrettanto sicure sulle tendenze di lunga durata).

Il primo commento da fare (già fatto altre volte, per la verità, ma che giova ripetere) a proposito dei quattordici tratti elencati qui sopra, è che sono tutti:

- 1) di data antichissima (variabile dai cinque ai dieci secoli e più);
- 2) diffusi largamente, oggi e in passato, su tutto il territorio nazionale (non sono specifici regionalismi);

¹³ Vedi la nota 11. Per il caso di posposizione tematica, non visibile nella scrittura ma percepibile nel parlato attraverso l'intonazione, vedi le mie osservazioni sui casi manzoniani *È Pescarenico, Era Perpetua*, ecc., in SABATINI 1987, p. 169.

¹⁴ Anche questo fenomeno era stato colto e accettato dal Bembo (*Prose*, III, XXI).

¹⁵ Sull'argomento si veda specificamente D'ACHILLE 1987 (ripreso in 1990).

3) presenti in testi di vario livello e funzione, con maggiore frequenza nei testi più vicini alla comunicazione situazionale (reale o di imitazione letteraria), ma con buone attestazioni anche nei grandi classici della nostra letteratura, e dunque, almeno all'origine, non di preta marca popolare.

Inoltre, è altrettanto importante sapere che

4) non pochi di questi fenomeni trovano riscontro nelle altre lingue neolatine, nelle quali sono stati sanciti e in taluni casi resi obbligatori dalla norma (si pensi alle costruzioni francesi *lui, il va sortir* o *c'est lui qui...*; allo spagnolo *a mí me gusta* e al rumeno, facoltativo, ma non condannato, *mie îmi place*; al francese *je crois que tu as raison* e allo spagnolo *creo que tú tienes razón*; ancora al francese *se tromper* obbligatorio e a *beberse, comerse, irse*, nettamente preferiti in spagnolo).

Fin qui abbiamo solo documentato l'estensione sociologica, cronologica e geografica di questi usi. Passando a interpretarne la natura funzionale troveremo che essi si possono ridefinire in termini più generali come segue. Abbiamo a che fare con:

- l'uso delle forme oblique dei pronomi per esprimere il loro valore tematico o rematico e non semplicemente (caso ben più raro in italiano) la loro funzione di ripresa anaforica e di sostegno morfologico al verbo;

- la segmentazione dell'enunciato nei due fondamentali nuclei informativi, il «tema» e il «rema»;

- la realizzazione di connettivi polivalenti ed ellittici, atti ad alleggerire gli snodi del periodare;

- l'uso «frasale» degli avverbi, per compendiare un'intera frase;

- l'utilizzazione del diverso «peso» delle forme pronominali toniche e atone (cliticizzabili) per dosare il carico informativo nell'enunciato;

- la tendenza a ridurre l'estrema variabilità morfologica dei paradigmi verbali;

- la tendenza a far emergere, con la concordanza a senso, il referente concreto.

Tale fenomenologia può essere ricondotta in ultima analisi a tre esigenze di carattere ancora più generale:

- distribuire chiaramente, e in forma economica, l'informazione negli enunciati, per mettere bene in evidenza i «picchi» informativi;

- concentrare le unità d'informazione in segmenti conclusi e giustapponibili;
- autonomizzare la semantica delle parole, per evitarne l'eccessiva dipendenza alle strutture morfosintattiche, fatto dispendioso nella pianificazione e nella comprensione dei discorsi.

Si tratta forse di veri universali comunicativi, di tratti costitutivi e capitali, si direbbe, per il funzionamento di qualsiasi lingua destinata veramente anche alla comunicazione orale: per ogni lingua, cioè, che si voglia avere sicuramente e facilmente a portata di mano nelle più diverse situazioni e per le più diverse funzioni, e senza creare pregiudizialmente eccessive e nette incompatibilità tra la sfera del parlato e quella dello scritto.

4. Se si accettano l'analisi, l'interpretazione e la classificazione dei fenomeni condotte fin qui, dovrebbe risultare chiaro che cosa è accaduto di abbastanza singolare – ed estremamente interessante per l'indagatore – nella nostra storia linguistica.

La codificazione della norma¹⁶, impostata secondo criteri assai restrittivi già dal Fortunio e dal Bembo – il primo più tendente al logicismo, il secondo ispirato per lo più dalla ricerca di supreme armonie che rendessero la nostra lingua adatta per «la eternità» (*Prose*, I, XVIII) – e resa ancora più rigida nel tempo da seguaci più zelanti, ha eliminato dal modello di lingua proposto alcune possibilità di rispondere direttamente alle esigenze fondamentali della comunicazione linguistica. Per dirla con Nencioni (1985, in 1989, p. 227):

«Il guaio l'hanno fatto, *temporibus illis*, un purismo intransigente e una grammatica logicizzante, che hanno ingenerato la convinzione che la norma sia un *logos* astratto, metafisico, calato in un catechismo grammaticale, mentre la norma è *dentro* i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti e spesso si offre a loro come un fascio di possibilità alterne, di scelte, ed essi possono più o meno consapevolmente, nel corso del tempo e nel mutare di certe condizioni, confermarla o modificarla».

Naturalmente non mancarono gli oppositori, più o meno disordinati e incostanti, di tale linea. Ma ciò che più illumina la situazione, che

¹⁶ S'intenda la norma prescritta d'autorità, non quella sedimentata dall'uso. Basti un rinvio a COSERIU 1971 (p. 76) e a GALLI DE' PARATESI 1984 (pp. 39-68) e 1988.

definirei anche di «disperazione linguistica», di quei secoli¹⁷, è la pacifica convinzione, o almeno tacita opinione, degli stessi codificatori che le esigenze della comunicazione parlata nella vita pratica si potessero e si dovessero soddisfare per mezzo degli idiomi locali (i dialetti più o meno dirozzati). È la posizione che si coglie in forma esplicita, ad esempio, a metà del secolo XVI, nell'opera *Della civil conversatione* del piemontese Stefano Guazzo (1530-1593) che lancia la formula dello «scrivere come si dee e parlare come si suole», e due secoli dopo in quella del veronese Giulio Cesare Becelli (1686-1750, gesuita, poi prete secolare): quest'ultimo, in particolare, teorizzatore della netta divisione di compiti tra la «italiana pura e perfetta lingua», classificata come decisamente «morta» e perciò destinata a rispondere alle necessità della «vita contemplativa», e le «varie natie Italiane lingue», adatte alle manifestazioni della «vita attiva» e destinate a provvedere a «tutti i contratti naturali e civili che avvengono tra tutti gli uomini»¹⁸. Si tratta, si badi, di un teorico familiarizzato con l'empirismo lockiano e sensibile alle istanze di una diffusione dell'istruzione nel popolo (per quanto restio, nel contempo, all'idea di introdurre nelle scuole la conoscenza del sistema copernicano ...).

In definitiva, siamo ben sicuri che quelle strutture altamente comunicative negate alla lingua italiana e combattute (almeno nelle intenzioni) nell'uso di questa, erano poi ben presenti, com'è ovvio, nella bocca degli stessi codificatori sotto le vesti fonetiche della parlata locale, dell'idioma veramente materno: che poi è la matrice dalla quale esse si trasmettevano continuamente anche all'italiano meno coartato, parlato e scritto, fino a riaffiorare immancabilmente e più decisamente «oggi alla superficie di un italiano agile e spedito, a cui sono funzionalmente idonee» (Nencioni, 1987, in 1989, p. 289). Né le cose da ultimo potevano andare diversamente, poiché la sostanziale novità della nostra epoca, per quanto riguarda questi tratti, è data, in fondo, solo da un diverso rapporto di forza tra l'uso e la norma. Il primo essendo fortemente

¹⁷ L'imputazione di responsabilità, che possiamo muovere ai nostri codificatori, va almeno temperata con la considerazione che la rigidità delle loro proposte normative aveva la sua ultima, magari inconsapevole, ragione nel tentativo di «unificare» ai vertici più alti una pullulante varietà di tradizioni linguistiche: il loro atteggiamento dunque scaturiva anche, ed era incoraggiato, dalla mancanza di una forza unificante – politica, culturale, sociale – del contesto italiano.

¹⁸ Per il Guazzo si vedano MARASCHIO 1977, pp. 222-226 (nel quadro del dibattito cinquecentesco su scritto e parlato) e VITALE 1978, p. 143. Per il Becelli cfr. VITALE 1986, pp. 383-506, in particolare pp. 393-441.

potenziato da quattro fattori, che così si individuano:

a) la massa enormemente cresciuta di parlanti che usano l'italiano per tutte le funzioni e in tutte le situazioni (con colti e semicolti che possono ormai adoperarlo anche in direzioni incrociate);

b) il potente sviluppo di un nuovo filone di lingua scritta dai caratteri necessariamente di media formalità, come quello del giornalismo (nelle diverse tipologie);

c) l'avallo fornito dalla narrativa moderna, di spirito e forme assai più liberi;

d) l'introduzione dei nuovi mezzi di comunicazione fonico-visiva «trasmessa» (dal telefono alla radio, al cinema e alla televisione) e quindi di modalità che associano e contemperano tratti del parlato ed esigenze e funzioni dello scritto.

5. Prima di portare a conclusione il filo principale di queste considerazioni, merita fare una breve considerazione sui suggerimenti che da una simile prospettiva generale di studio vengono per lo sviluppo delle nostre ricerche di storia linguistica.

Per una verifica e un pieno sfruttamento dell'ipotesi di fondo fin qui esposta, sul rapporto fra passato e presente della nostra storia linguistica, si richiedono indagini che:

- investano l'intero ambito geolinguistico italiano, perché si possa tener conto delle condizioni primarie dei sistemi linguistici locali e quindi stabilire in che misura ne dipende l'italiano via via usato *in loco*;

- interessino una grande varietà di testi, classificabili (approssimativamente) in base a parametri pragmatici, secondo il grado di vicinanza alla comunicatività diretta (quella che lega l'emittente a un destinatario reale e ben caratterizzato ancorché collettivo);

- coprano periodi di tempo abbastanza lunghi e preferibilmente a cavallo dei grandi punti di svolta della nostra storia linguistica, i quali, dopo la fase in cui il fiorentino conquista il primato, sono segnati chiaramente dai seguenti eventi: le fondamentali codificazioni cinquecentesche (Fortunio, Bembo, Salviati); la «ribellione» romantico-manzoniana; il mutamento profondo delle condizioni di vita e di cultura dell'intera comunità italiana a seguito dell'unificazione politica e in concomitanza (va precisato) con le altre trasformazioni generali prodotte anche in Italia dalla civiltà moderna.

L'approdo mentale di ogni ricerca o, se si preferisce, il suo punto di partenza, è dato dagli esiti a noi più vicini dell'intero processo, con i quali, nel caso italiano, si conclude davvero un lunghissimo ciclo storico. Sarebbe difficile dirlo meglio che con queste parole ancora di Nencioni (1987, in 1989, p. 285):

«Non scandalizzatevi, ora, se dico che il paziente e riflesso lavoro fatto da una lunga ma rada catena di scrittori per superare la norma dell'antico fiorentino parlato nella norma del fiorentino scritto e per moltiplicare questa in fasci di alternative stilistiche, quel lavoro – dico – lo stanno oggi facendo nell'urgenza e nella spontaneità dell'azione milioni e milioni di parlanti, ma in senso opposto, per superare la norma della lingua scritta, rompendone la compaginata complessità in modo da estrarne l'agile norma di un parlato corretto e di uno scritto ad esso correlativo, e le scelte a entrambi più congrue. E lo fanno anche i due più moderni e più potenti mezzi di diffusione, la radio e la televisione, le quali, per comunicare in italiano parlato o (con attributo più comprensivo) orale a milioni e milioni di uditori in modo che tutti, qualsiasi cosa venga comunicata, possano intendere, si studiano di ridurre la tastiera linguistica a un nocciolo presumibilmente comune; preoccupazione che sta veramente unificando la lingua degli emittenti e dei riceventi su un medio denominatore comune, con un'azione consapevole e inconsapevole, diretta e visiva e con una efficacia profonda da fare invidia a Massimiliano Berlitz».

La conclusione del brano, non scevra di ironia, non esorta certo all'ideale della povertà e dell'appiattimento della lingua, ma va intesa – da chi rilegga, se non altro, le pagine di autentico furore scissionistico del citato Becelli – nel senso dell'aspirazione a una lingua che congiunga finalmente nel suo *continuum* le opposte sfere dell'«attivo» e del «contemplativo».

6. I ragionamenti svolti nei punti precedenti portano a una conclusione che si può condensare in una proposizione di base, con carattere di bilancio storico, e in due corollari coordinati tra loro e con carattere valutativo e propositivo. Si presenta alla mia immaginazione come una piattaforma, su cui sorgono due colonne predisposte per sorreggere un arco.

La piattaforma è costituita ovviamente dal prodotto dell'intero corso della nostra storia linguistica, complessa e avventurosissima, ma da considerare unitariamente attraverso le sue molte tappe: dalla con-

correnza due-prototrecentesca fra i volgari illustri regionali e dall'affermazione spontanea tre-quattrocentesca del fiorentino, alla sua codificazione e «nazionalizzazione» cinquecentesca come lingua scritta altamente letteraria, in regime (intenzionalmente) di separazione dalle parlate locali, fino ai propositi di ribellione illuministici e romantici e poi alla effettiva «socializzazione» postunitaria e novecentesca della lingua tradizionale.

Su questa piattaforma poggiano le loro basi le due colonne portanti dell'edificio in cui dobbiamo vivere.

La prima colonna è quella della tradizione scritta fortemente codificata, che non solo ha assicurato l'unità e quindi l'esistenza stessa di una «lingua italiana» nei secoli di frammentazione politica e sociale della nostra comunità storica, ma ha fornito e continua a fornire alla nostra lingua le forze e le qualità necessarie per affrontare i compiti posti dal tipo di civiltà complessa, anche tecnologicamente, che si è affermato negli ultimi due secoli in una larga parte del mondo¹⁹.

La seconda colonna è quella della comunicatività più diretta e piena, che ha radici profonde e intrinsecamente unitarie e che – dopo il lungo periodo in cui è stata ridotta fortemente nell'ambito dell'oralità e si è manifestata piuttosto nelle forme dei diversi idiomi locali – con il mutato assetto generale della nostra comunità e la conseguente estensione dell'uso dell'italiano alla massa della popolazione, per le più diverse funzioni e attraverso i mezzi scritto, parlato e «trasmesso», procede a integrarsi nella forma italiana della lingua.

Sull'una e sull'altra colonna si è venuto costruendo faticosamente nel corso di un secolo, e attende di essere completato, l'arco della lingua italiana del nostro tempo. Se bisogna tenere bene a distanza l'illusione (che può nascere da una sorta di tardo e degenerato manzonismo) di una possibile globale «popolarizzazione» o magari anche solo «oralizzazione» della nostra lingua, è anche vero che non possiamo ritenerci sempre soddisfatti e ben serviti da una lingua a dir poco «sovradimensionata» rispetto a una parte importante dei nostri bisogni comunicativi. L'aspirazione alla totale esplicitzza, all'iperdistinzione, alla strutturazione astrattamente razionalizzante (e ciò nonostante, o proprio per questo, estremamente complessa) è indubbiamente un ca-

¹⁹ Sulla natura delle lingue «nazionali» (della nostra o delle altre, a prescindere dalle diversità di vicende evolutive) «lingue di cultura» costituite attraverso complessi processi storici e giunte ad occupare una posizione ben diversa rispetto alle lingue «locali», di prevalente uso orale, rinvio al mio intervento, sintetico ma specifico, SABATINI 1988b.

rattere costitutivo dell'italiano «letterario»: ed è forse la parte principale di quell'«eccessivo culto della forma», che per l'altra parte è ricerca esasperata di armonia e serenità, così bene stigmatizzato da Ascoli. Un vizio antico, che va individuato e corretto coraggiosamente tanto più oggi, perché rischia di aggravarsi per effetto dell'incrocio con la straripante corrente del tecnicismo alla moda: dal sommarsi dei due fenomeni nasce, tra l'altro, l'incapacità, così diffusa in molte nostre istituzioni, di «comunicare» col pubblico in modo comprensibile ai più, nasce quello «stile della lingua» che viene assunto per abitudine dalla maggior parte degli individui e rende spesso i nostri testi e discorsi intraducibili in altre lingue²⁰.

La semplificazione accettabile e fisiologica della nostra lingua è quella che attinge direttamente a un'antica tradizione e ha sempre regolato di fatto vari usi anche mediamente formali. Per questo ho parlato di una lingua «ritrovata». Ritrovata, appunto, e non «scoperta» o «riscoperta», vocaboli che usiamo piuttosto per indicare un rinvenimento casuale o il ritrovamento di qualche cosa che, seppure cercata, non era però più in uso e viene riproposta *ex novo*, offrendola alla curiosità o al gusto raffinato di acquirenti di lusso (come nel nostro caso possono essere taluni scrittori amanti dell'intarsio con materiali insoliti). Ho usato *ritrovare* nello stesso senso che diamo a questo verbo quando parliamo di un oggetto importante che avevamo smarrito; o di un precedente amore dal quale ci eravamo distaccati di poco, solo superficialmente, ma che nell'intimo avevamo continuato a cercare e col quale un bel giorno ci ricongiungiamo, per tornare a viverlo con pieno appagamento.

²⁰ Trattati fortemente caratterizzanti del genere «avvisi al pubblico» redatti nella nostra lingua sono l'impersonalità e la non allocutività nei confronti del destinatario, contrariamente a quanto si osserva nelle versioni degli stessi avvisi in altra lingua. Si va dal notissimo avviso ferroviario a chi getta oggetti dal finestrino: *L'atto potrebbe causare danno... / Vous pourriez blesser quelq'un... / Sie könnten dabei Personen verletzen...*; a un modulo bilingue per la corrispondenza d'ufficio della Società dei telefoni (SIP): *Abbiamo ricevuto la richiesta in oggetto e desideriamo informare che... In attesa di poter fornire ulteriori notizie, porgiamo i più distinti saluti / Wir haben Ihr eingangs erwäntes Schreiben erhalten und teilen Ihnen mit, dass... In der Höffnung Ihnen sobald wie möglich weitere Auskünfte erteilen zu können, zeichen wir hochachtungsvoll...*; fino ai cartelli rivolti ai clienti di un albergo: *La televisione e la radio si accendono e si selezionano con i comandi situati a lato del letto / To switch on and to select Television and Radio Programs, please use the controls placed by the side of your bed / Um das Fernsehen... brauchen Sie bitte...* Quanta maggiore direttività, concretezza, precisione e perfino cortesia nelle versioni in altre lingue!

Bibliografia

- BALDELLI, I. 1987 (a c.). *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- BERRUTO, G. 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia.
- BRUNI, F. 1986. *Stabilità e mutamento nella storia dell'italiano*, in «Studi Linguistici Italiani» XII, pp. 145-181 (anche in *Italiano 1987*, pp. 219-245 col tit. *L'italiano in movimento. Passato e presente*).
- BOSTRÖM, I. 1974-75. *Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini*, in «Studi di grammatica italiana» 4, 1974-75, pp. 115-156.
- COSERIU, E. 1971. *Sistema norma e 'parole'*, nel suo vol. *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari, Laterza, pp. 19-103.
- D'ACHILLE, P. 1987. *Usi del ci «attualizzante» e semantica del verbo: osservazioni diacroniche*, in «Studi latini e italiani», I, pp. 167-187.
- D'ACHILLE, P. 1990. *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci («I volgari d'Italia», 4).
- DURANTE, M. 1970. *I pronomi personali nell'italiano contemporaneo*, in *Lingua parlata e lingua scritta*, Convegno di Studi Palermo 9-11 novembre 1967, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Bollettino, 11), Palermo.
- GALLI DE' PARATESI, N. 1984. *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna, Il Mulino.
- GALLI DE' PARATESI, N. 1988. *Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenze tra norma e uso nell'italiano d'oggi*, in «Linguistica», XXVIII, pp. 3-13.
- HALL, R. A. 1960. *Statistica grammaticale: l'uso di gli, le e loro come regime indiretto*, in «Lingua nostra», XXI, pp. 58-65.
- Italiano 1983. L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica.
- Italiano 1986. L'italiano negli Stati Uniti*, in «Il Veltro», XXX, 1-2.
- Italiano 1987. L'italiano in Australia*, in «Il Veltro», XXXI, 1-2.
- Lingua 1984. La lingua italiana in Canada*, a c. del Ministero degli Affari Esteri Direzione generale delle relazioni culturali, in «Il Veltro», XXVIII, 3-4.
- LO CASCIO, V. 1987. (a c.). *L'italiano in America Latina*, Firenze, Le Monnier.
- MARASCHIO, N. 1977. *Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento*, in «Studi di grammatica italiana», VII, pp. 207-226.
- NENCIONI, G. 1982. *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-33.

- NENCIONI, G. 1983. *Disperare dell'italiano?*, in AA.VV., *Italiano lingua selvaggia*, «Sigma», XVIII, 1-2, pp. 135-142.
- NENCIONI, G. 1986. *L'italiano scritto e parlato*, in *Italiano 1986*, pp. 175-203.
- NENCIONI, G. 1987. *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, in AA.VV., *Gli Italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-25.
- NENCIONI, G. 1989. *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- ROHLFS, G. 1968. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II, Morfologia, Torino, Einaudi.
- SABATINI, F. 1980. *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma*, in *La lingua italiana in Finlandia*, Atti del I Convegno degli Insegnanti di Italiano in Finlandia (Turku 17-18 maggio 1979), Turku.
- SABATINI, F. 1985. *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus/E. Radtke (a c.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen, pp. 154-184 [ora in questa raccolta: Parte II, saggio n. 1].
- SABATINI, F. 1987. *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni, «L'eterno lavoro»*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro Nazionale di Studi manzoniani, pp. 157-176 [ora in questa raccolta: Parte I, saggio n. 5].
- SABATINI, F. 1988a. *L'italiano nel continente americano: motivazioni per l'apprendimento e modelli di lingua*, in V. Sestieri Lee (a c.), *Language Teaching and Learning: Canada and Italy - Insegnare ed imparare lingue: Canada e Italia*, Canadian Academic Centre in Italy - Centre Académique Canadien in Italie, Ottawa, pp. 39-48 [ora in questa raccolta: Parte IV, saggio n. 6].
- SABATINI, F. 1988b. *Spazi culturali e lingue per l'individuo di oggi*, in «Studi latini e italiani», II, pp. 183-194 [ora in questa raccolta: Parte VI, saggio n. 1].
- SATTA, L. 1981. *Parole. Divertimenti grammaticali*, Milano, Mondadori.
- SERIANNI, L. 1986a. *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in «Gli annali dell'Università per Stranieri», num. 7, Perugia, gennaio 1986, pp. 47-69 (anche in *Italiano 1987*, pp. 247-268).
- SERIANNI, L. 1986b. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- SORNICOLA, R. 1981. *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino.
- SOVIJÄRVI, S. 1987. *Corsi di italiano nelle scuole, negli istituti serali e alla radio-televisione*, in L. Lindgren (a c.), *Rapporti culturali tra Italia e Finlandia*, Atti del Convegno (Turku/Abo 26-27 sett. 1986), Turku/Abo, pp. 233-244.

- VIGNUZZI, U. 1986. *Why study Italian? A survey of the English Speaking World*, in C. Bettoni (a c.) *Altro Polo. Italian abroad*, Frederick May Foundation for Italian Studies, Univ. of Sidney 1986, pp. 171-204.
- VITALE, M. 1978. *La questione della lingua*, nuova ed., Palermo, Palumbo.
- VITALE, M. 1986. *L'oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- ZOLLI, P. 1974. *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.